

ROMA — Nella maggioranza si mostra un certo ottimismo sul vertice di giovedì prossimo convocato per sanare i contrasti esplosi sul drammatico caso del Salvador. Ma sotto il fluire delle dichiarazioni sdrucanzanti scorre una polemica che appare paradossale: il vertice così insistentemente sollecitato da PSI e PSDI infine si terrà, ma quale ne sarà l'oggetto? Adesso sono i socialisti ad esigere una rigorosa delimitazione della discussione alle sole questioni internazionali, mentre i democristiani sembrano propensi ad allargare il ventaglio dei problemi per ottenere dall'incontro del 5 segretario Spadolini un vettore proprio «rilancio» del pentapartito. Par di capire, in sostanza, che la DC vorrebbe cogliere l'occasione per dichiarare chiusa una buona volta, almeno fino al suo congresso, la questione del chiarimento, impedendo così a Craxi o a Longo di continuare a brandirla come un'arma contro il partner democristiano.

Se questa supposizione è

Piccoli ne enfatizza la portata, Craxi la smorza Dc-Psi: polemica sott'acqua sui limiti del «vertice»

Una lettera del segretario PSI a Spadolini sottolinea che dovranno essere discussi solo i temi internazionali - Forlani cerca di rassicurare il partner - Intervista di Macaluso

giusta (e lo stesso Piccoli pare avallarla con il discorso che ha tenuto ieri sera a Orte, dove ha fatto dell'incontro di giovedì una scadenza decisiva per evitare una crisi di governo esteriore), diventa chiaro il senso della lettera che Craxi avrebbe inviato — secondo ambienti della Direzione del PSI — allo stesso presidente del Consiglio proprio per delimitare i temi del vertice. Salvador, infatti, il «vico» di Craxi lega alle sorti della battaglia le stesse prospettive del governo, osservando esplicitamente che sul gabinetto Spadolini «pesa principalmente l'avvicinarsi di una scadenza che il congresso dc, ancora segnato da una grande incertezza politica». Come dire che le prossime mosse del PSI terranno anzitutto conto del tipo di maggioranza da destinata a sostituire quella ormai sepolta del «preambolo».

Forlani, che nel convegno di oggi e domani a Salsomaggiore dovrebbe fare la sua prima sortita come candidato «in petto» del moderato alla segreteria dc, cerca

di rassicurare il partner socialista, in un'intervista rilasciata all'«Espresso». Dichiarò infatti che «la nuova alleanza democratica, tradotta nel pentapartito, come formula di governo, e anche il rapporto essenziale coi socialisti sono i dati di una situazione che trova tutti o quasi tutti d'accordo nella Dc». Implicitamente, quindi, egli si propone come gestore di questa linea, aggiungendo che il suo atteggiamento sarebbe «costruttivo» dinanzi all'eventualità di un governo a direzione socialista, ma a

condizione che «la stessa cosa valga per gli altri nei nostri confronti».

Ma una presidenza Craxi — è la domanda che l'«Espresso» rivolge al compagno Macaluso, della Direzione del Pci — sarebbe un passo avanti? «Nell'ambito dell'attuale maggioranza e dell'attuale politica non significherebbe una rottura col passato, anche se (lo abbiamo detto per Spadolini) è un fatto positivo l'interruzione della continuità nella guida del governo. Ma il problema di oggi è un altro...», spiega Macaluso: «e precisamente «mettere su basi nuove i rapporti tra socialisti e comunisti». «L'altro» è, a strettissimi postumi, contenuti, per creare le premesse di una svolta. Se questo avvicinamento ci sarà, si delineerà anche una prospettiva di alternativa (e chi è avanti è l'unico essenziale); cambierebbe così il clima politico, e la stessa iniziativa socialista per la Presidenza del Consiglio acquisterebbe un'altra dimensione e un altro significato.

sn. c.

Tagli di governo: un'infuocata conferenza stampa all'università di Roma

La ricerca muore, gridano gli scienziati

Incontro con Giorgio Tecce, Edoardo Amaldi, Daniele Bovet e i docenti della facoltà di Scienze - Il rischio di una secca interruzione del progresso del paese se va avanti la politica del pentapartito - Le drammatiche condizioni dei singoli istituti

ROMA — La scienza leva alto il suo jaccuso. Dopo i tagli del governo ai fondi per la ricerca e la dura conferenza stampa del rettore e del sindaco di tre giorni fa, ecco un gruppo di scienziati, forse il più bel gruppo di scienziati italiani, a gridare un altro e perentorio allarme: l'università è al collasso.

Siamo in uno dei «cortili» della ricerca scientifica, in un'aula della facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'ateneo romano. Alla presidenza tre nomi prestigiosi: Giorgio Tecce, biologo e preside, Edoardo Amaldi, uno dei nomi della fisica internazionale e Daniele Bovet, premio Nobel per la medicina. Ma ad accogliere la stampa non sono solo. Ci saranno almeno una quarantina di docenti, e decine le materie che vogliono portare la loro testimonianza.

Dunque, che succederà se davvero andrà avanti il ridimensionamento prospettato dal governo e cioè «passare» dai 121 miliardi dell'81 ai 70

dell'82? Dice il prof. Amaldi: «Si tradurrà in una cosa molto semplice: una secca interruzione del progresso del paese rendendo irreversibile l'allontanamento dell'Italia dalle posizioni che ancora occupa tra le altre nazioni, nella tecnologia e nell'aggiornamento scientifico». Giorgio Tecce ricorda la dose: «Questo taglio già di per sé mette in discussione l'esistenza stessa della ricerca universitaria. Infatti, i finanziamenti in questo campo in Italia storicamente sono sempre stati al di sotto degli standard europei. Tuttavia nell'80 c'era stato un notevole aumento, ma tutto sul terreno della ricerca applicata, che aveva fatto prevedere un evolversi della situazione. Adesso, invece, una quarantina di docenti, e decine le materie che vogliono portare la loro testimonianza».

Conclusione: l'università di Roma, per esempio, ri-

schia di interrompere importanti ricerche in ogni settore. Potremmo citare quelle che riguardano l'energia alternativa (ma come si fa a sostenere — dice Tecce — che la ricerca non sia una spesa produttiva?) con tutte le possibili conseguenze positive che ne potrebbero derivare all'economia nazionale. Oppure il completamento del Dizionario sismico, un'opera certo meno significativa dal punto di vista «produttivo», ma che la cultura internazionale sta aspettando con grande e crescente attesa. Sta di fatto che la scienza può essere bandita da un momento all'altro dagli atenei italiani.

E allora è una battaglia di settore, corporativa quella che il mondo accademico, gli scienziati, le organizzazioni sindacali stanno combattendo? Si tratta davvero di «regolismi particolari»? Ma non saremmo, dicono i docenti dell'università di Roma, questa è una «guerra» per salvare l'Italia dalla decadenza, dalle posizioni di «quarta mano» in cui ci sta conducendo la miopia governativa.

Afferma Daniele Bovet: «Così stiamo distruggendo una generazione di giovani ricercatori e scienziati, nefaste di questa politica, badate, si risentiranno anche a distanza di molti anni. Pensate infatti che tutte le biblioteche scientifiche saranno costrette a sospendere gli abbonamenti con parecchie pubblicazioni di tutto il

mondo. Che succederà tra qualche tempo quando avremo vistissimi «buchi»? Come educeremo i giovani?».

Parlano, adesso, i direttori dei vari istituti. Portano esempi drammatici. Dice il prof. Palmieri, docente di geologia: «Sarà un problema, ora, perfino rispettare i contratti di manutenzione delle apparecchiature scientifiche. Quando le industrie americane hanno saputo che non potevano pagare che a distanza di tempo hanno voluto nuovi contratti naturalmente maggiorati e naturalmente legati all'«infeudazione» dell'installazione che al continuo aumento del dollaro. E si noti che quando arriva un tecnico per delle manutenzioni non ci costa meno di un milione di lire». E il prof. Frontali, direttrice dell'Istituto di chimica, gli fa eco immediatamente: «In quale paese del mondo si può pensare di avere un anno dopo? Del 12 miliardi richiesti per il 1981 dall'università

di Roma, il ministero della Pubblica Istruzione ne ha assegnati poco più di cinque dei quali però stanno per essere accreditati meno di due. E per l'82 che sarà? Allora diventa impensabile costruire progetti seri».

Ma non sono che due testimoni. La discussione va avanti ancora per parecchio. E davvero viene fatto di pensare, se questa è la situazione, che in fondo al cuore di qualche uomo di governo non c'è lo stesso disprezzo che aveva Scelba verso il «cervello».

«Ma in noi la fiducia resta — dice il prof. Tecce — non siamo ancora smarriti. Speriamo di vincere questa battaglia. Ma questa disastrosa — se non sarà evitata — prima ancora che sui docenti si scaricherà su quei milioni di studenti che sono iscritti in questi atenei. Con tutte le conseguenze del caso».

Mauro Montali

LETTERE all'UNITÀ

Se non si vuole perdere altro terreno senza capirne i motivi

Caro direttore, il compagno Berlinguer ha ragione di parlare dell'emergere di «movimenti e organismi che, sulla base di bisogni ed esigenze, si manifestano e si affermano nella società, al di fuori dell'egemonia del partito, mettendo in rilievo limiti e pregi della stessa nostra organizzazione». Ha pienamente ragione anche quando ci invita a guardare con maggiore attenzione a «quelle esigenze e a quei problemi che avanzano le grandi masse urbane e delle campagne che si raccolgono nel termine di emarginazione».

Il problema vero però è quello di capire perché si è verificato tutto ciò, se vogliamo evitare che le cose restino come nulla fosse accaduto. È necessario un cambiamento radicale nel modo di essere del nostro partito. Ha poco significato per esempio parlare di una nuova qualità della vita se non sappiamo prima di tutto che cosa stiamo facendo completamente nuovo (per molti di noi) di concepire e di vivere i rapporti tra uomo e donna, tra giovani e adulti, tra chi gode di una situazione «normale» e chi è emarginato: se non comprendiamo le ragioni che ci hanno fatto accumulare un ritardo dopo l'altro.

È dispezzo da un certo nostro modo selettivo di rapportarci alle categorie sociali. Che cosa abbiamo affinato agli emarginati, ai sottoproletari, ai «senza radice»? In che misura i nostri limiti sono dovuti a modi antiquati di analizzare la realtà e in che misura invece sono disposti da errori politici «vicini»?

Credo che vadano date alcune risposte se non si vuole perdere altro terreno senza capirne i reali motivi.

NELLO SERRA (Acri - Cosenza)

Chi parla di «ideologia marxista» cade in contraddizione

Caro Unità, nella loro lettera del 29 gennaio u.s. i compagni Oldrini includono, tra i motivi del proprio disagio, l'inertza del Partito di fronte ad una campagna di deideologizzazione rivolta contro il nostro partito. Il politico-culturale che sarebbe, in sostanza, di abbandono irrisolvibile del marxismo. Ma deideologizzare il marxismo non significa rivoluzionare la politica. La politica è politica, e più in generale, un atteggiamento politico-culturale che sarebbe, in sostanza, di abbandono irrisolvibile del marxismo. Ma deideologizzare il marxismo non significa rivoluzionare la politica. La politica è politica, e più in generale, un atteggiamento politico-culturale che sarebbe, in sostanza, di abbandono irrisolvibile del marxismo. Ma deideologizzare il marxismo non significa rivoluzionare la politica. La politica è politica, e più in generale, un atteggiamento politico-culturale che sarebbe, in sostanza, di abbandono irrisolvibile del marxismo.

LUIGI QUARTIERI (Roma)

Colpevolizziamo l'amante?

Caro direttore, mi riferisco ad un titolo apparso lunedì 15 febbraio. È possibile, mi domando con rabbia e amarezza, che all'alba degli anni 80 l'Unità possa ancora titolare, a cinque colonne, «Cinque colpi di pistola contro l'ex moglie e il suo amante»?

Io sono un giovane e non ho un ricordo del modo come scrivevano i giornali tanti anni fa, quando ancora sui temi del privato (la coppia, l'amore, la sessualità) non era sviluppato quel vasto dibattito culturale che ha caratterizzato la nostra società dal '68 in poi. Eppure, sono sicuro che un titolo simile appartenga più al moralismo e alla ristrettezza mentali di quegli anni, in cui la donna, le sue «infedeltà» (le storie di «corona», insomma) erano al centro di cronache compiaciute.

Vorrei far notare, inoltre, che la donna uccisa, insieme al suo «amante», era separata dal marito da diverso tempo e quindi, a maggior ragione, si fa uso a sproposito di un termine colpevolizzante come «amante». Come per giustificare, in qualche modo, il diritto dell'ex marito a punire la donna (l'uomo con cui essa tentava di ricostruirsi una vita affettiva) persino dopo la fine del matrimonio.

Chiedo troppo nel raccomandare al nostro giornale di non riproporre questi titoli e questi temi da certi atteggiamenti culturali e linguaggi?

MARIA DE CÉSARIS (Roma)

Sono d'accordo col CC ma esprimo una critica e una preoccupazione

Caro compagno, mi vengono presentati nel dibattito che si è acceso (e meglio, si è riaperto) su democrazia e socialismo e sulla realtà e la natura dei Paesi dell'Est. Premetto che mi trovo sostanzialmente d'accordo con le posizioni espresse dal CC, che secondo me sono positive in alcun modo essere considerate una svolta e tantomeno «uno strappo», in quanto ciò che ha spinto a prendere queste posizioni, sono i valori ispiratori della nostra storia che seppur in modo non sereno, il nostro partito si è portato avanti fino a diventare un nostro patrimonio peculiare.

Se questa nostra storia e questi nostri valori (fondati sulla convinzione che socialismo e democrazia non possono che essere inseparabili) finiscono per entrare in collisione con altre storie che questi valori hanno negato e negano, non è certo colpa nostra.

Detto ciò, voglio però esprimere una critica e una preoccupazione. La critica è come tale compiuta dal nostro partito sulle società dell'Est è del tutto insufficiente e per lo più improntata su questioni di carattere politico generale, lasciando in ombra i singoli aspetti della vita politica e sociale di questi Paesi (ad esempio come viene affrontato il problema della casa, della sanità, dell'istruzione, degli anziani, cos'è il PCUS, quale funzione hanno i sindacati, quali sono le condizioni di vita della classe operaia, quale peso ha la burocrazia, ecc.).

In assenza di queste informazioni il dibattito al nostro interno finisce irrimediabilmente per entrare in un circolo vizioso, sulla base di convinzioni in gran parte aprioristiche, dove al posto del confronto e della maturazione c'è la sterile contrapposizione.

La preoccupazione: io sono convinto che noi dobbiamo essere un partito laico, nel senso che se vogliamo veramente essere protagonisti di un intervento nella società per trasformarla, dobbiamo evitare di fastidiare dietro formule ideologiche che di fronte all'evoluzione della realtà possono apparire obsolete. L'ideologia non deve quindi essere un paracchi ma uno strumento che ci aiuti ad interpretare la realtà e come tale modificabile al suo modificarsi. Dobbiamo tuttavia fare attenzione, affinché l'adattare il nostro patrimonio ideologico alla realtà non ci porti a perdere di vista i presupposti fondamentali di questo patrimonio, in assenza dei quali la nostra capacità di capire e di intervenire nella realtà è pericolosamente compromessa.

Guardiamoci quindi sia dalle scortate ossessive di quelle liquidatorie, ma il coraggio non ci manca e continuiamo a lottare senza sosta. Ci conforta la vostra presenza, anche se lontana.

PIERLUIGI BALDUCCI (Torino)

LETTERA FIRMATA dalla Sezione del Pci di Vulturara I. (Avellino)

Bufalini ai dirigenti del partito a Roma

«Non confondiamo giudizi politici e ricerca teorica»

Altri compagni ancora, e con diverse valutazioni — Antonio Faloni, la comunista portavoce — concordano con i giudizi di fondo emersi dall'ultimo Comitato centrale, contestando in particolare quelli riguardanti la ricerca teorica e la politica sovietica nell'aggravamento delle tensioni e per i rischi di una politica che mette in discussione l'equilibrio e la pace mondiale. La necessità di discutere in modo ancorato ai fatti e ai documenti, respingendo il metodo dell'«equilibrio», è sottolineata da altri interventi — quello di Piero Salvagni, Leo Canullo — che sottolineano il valore politico del «bilancio» compiuto, come occasione per aprire nuove prospettive di avanzata democratica al socialismo in Occidente, sulla base di una critica più approfondita e consapevole delle esperienze compiute nelle società dell'Est.

Il dibattito, nel suo insieme, manifesta il prevalere di un largo accordo, pur con espressioni di difficoltà ad interpretare una linea, che presenta novità rilevanti. Il compagno Bufalini conclude la discussione, ne sottolinea il carattere innanzitutto politico, prima che ideologico, e sottolinea che è necessario che — continuando il dibattito e l'approfondimento, la più libera ricerca teorica e storica — le posizioni politiche siano chiare e nette, facciano prevalere — per le decisioni politiche — la regola del nostro dibattito interno — il centralismo democratico.

Due interventi di sostanziale riserva, anche per le loro posizioni politiche implicite, sono stati quelli dei compagni Faloni e Tortorici. Si è chiesto — per esempio, anche da parte della compagnia Tortorici — un approfondimento sulla

vicenda del compagno Cossutta, e sulla deplorazione giunta dalla Direzione del partito. Non si contesta la possibilità di discutere dentro il Comitato centrale — ha osservato Bufalini — né il diritto di continuare a dibattere nel partito. Il fatto è che il compagno Cossutta è andato a Perugia su sua richiesta non per un dibattito, ma per celebrare il 61° del Pci, essendo egli unico oratore a nome del Comitato centrale. Egli ha inoltre anticipato alla stampa il resoconto del suo discorso, inviandolo poi a «l'Unità» per la pubblicazione.

E' in gioco un principio

Bisogna tenere distinti due aspetti: il dibattito e l'approfondimento teorico, ideologico, storico, culturale e, dall'altro, la assunzione di precise posizioni politiche di fronte a fatti politici nuovi di grande rilievo. Ci sono alcune questioni di fondo che riguardano le nostre scelte di politica internazionale — ha detto il compagno Bufalini — ed è in gioco un principio: la nostra piena autonomia di giudizio, l'affermazione che non vi è un centro, sia pure mascherato, di direzione del movimento comunista; e che il Pci è parte di un movimento, sulla scena mondiale, cui concorrono a pieno titolo partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, forze di liberazione nei Paesi avanzati e del Terzo Mondo. E la discussione in corso — ha sottolineato il compagno Bufalini — non può non tener conto delle decisioni prese dagli organismi dirigenti e dal nostro Comitato centrale. Non contestiamo l'approfondimento della discussione, ma ciò che prima di tutto è in gioco è una precisa valutazione politica dei fatti e

degli sviluppi della politica sovietica negli ultimi anni. Sono state poi sollevate questioni che non hanno a che fare con i rapporti con l'URSS, al centro del giudizio sui paesi socialisti, su quei sistemi politici e sulle tensioni e contraddizioni anche sociali che in essi si manifestano. E in questo caso va ricordato che le nostre recenti posizioni, conseguenti a precise tesi, formulate e approvate dal XV Congresso (si rileggano in particolare — ha ricordato Bufalini — le tesi n. 6, n. 26, n. 42 e in quelle del partito di politica internazionale della relazione del compagno Berlinguer; non si comprende dunque perché, secondo il compagno Cossutta, le posizioni assunte dalla Direzione del Pci e dal Comitato centrale dovrebbero essere avvalorate da un nuovo congresso.

Per quanto riguarda la Polonia — ha proseguito il compagno Bufalini — quando ci ha diviso si divide dall'URSS non riguarda il giudizio sulla presenza in quel paese di spinte o frange estremistiche irresponsabili e dannose; ma la necessità di asseverare un processo di rinnovamento, il più profondo possibile, in accordo alle tendenze del movimento socialista che hanno dato origine all'imponente movimento riformatore nato nell'agosto del 1980. Da parte sovietica, si è risposto che la nostra piena autonomia di giudizio, l'affermazione che non vi è un centro, sia pure mascherato, di direzione del movimento comunista; e che il Pci è parte di un movimento, sulla scena mondiale, cui concorrono a pieno titolo partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, forze di liberazione nei Paesi avanzati e del Terzo Mondo. E la discussione in corso — ha sottolineato il compagno Bufalini — non può non tener conto delle decisioni prese dagli organismi dirigenti e dal nostro Comitato centrale. Non contestiamo l'approfondimento della discussione, ma ciò che prima di tutto è in gioco è una precisa valutazione politica dei fatti e

Esaurita, almeno fino ad oggi, la capacità di rinnovamento del movimento socialista. Cio non significa accedere a posizioni liquidatorie, a critiche globali e indiscriminate: al contrario, è uno stimolo per ribatere la via di un riformismo necessario, legato ad una prospettiva che garantisca in Europa e nel mondo, la pace, l'equilibrio e la libertà, della democrazia, su una linea di trasformazione socialista. Per questo, quando parliamo di «crisi», nella lotta per il socialismo, consideriamo tutta la funzione e responsabilità storica per la trasformazione socialista della società, che compete oggi al movimento operaio occidentale, dopo la grande esperienza delle rivoluzioni nate dall'Ottobre, è il nostro movimento politico il compito di lavorare per approfondire, ed estendere il nesso tra democrazia e lotta socialista, favorendo i processi di liberazione crescenti nel mondo, ad Ovest come ad Est, e in stretta connessione con gli immensi problemi che emergono dalle aree della fame e del sottosviluppo.

Ecco perché occorre uno sviluppo del socialismo non solo nel senso della espansione geografica nell'Occidente, nei punti alti dello sviluppo capitalistico, ma nel senso di un mutamento qualitativo del socialismo stesso.

La discussione in corso nel partito deve evitare di chiudersi in uno schema sbagliato secondo cui da un lato opereremo una rottura con l'URSS (ma noi una rottura con l'URSS non l'abbiamo voluta e non la perseguiremo), mentre dall'altro lato, dovremmo affermarci e praticare una piena autonomia non solo politica, ma di giudizio; dall'altro lato dovremmo contemporaneamente assumere all'interno, e nell'iniziativa internazionale, posizioni massimalistiche e settarie, antinomie che dobbiamo invece muoverci proprio in senso contrario, ha detto, concludendo, il compagno Bufalini: così come la nostra polemica con il compagno Cossutta non ci deve impedire di cogliere quanto matura positivamente nella crisi di quel movimento, originata dall'emergere di nuove contraddizioni mondiali, e in primo luogo dalla spinta emancipatoria che nasce dai popoli soggetti del Terzo Mondo.

Duccio Trombadori